

mercoledì 29 agosto 2001

pianeta

l'Unità 7

Si celebra la messa sotto un sole implacabile, tra quel che resta della chiesa ortodossa di S. Attanasio sbriciolata solo pochi giorni fa da una bomba. Una grande bandiera britannica sventola sui blindati della forza Nato. Le mitragliatrici puntate sono un monito ai guerriglieri appostati sulle montagne intorno. Cerimonia solenne tra le macerie, nel giorno dell'Assunzione secondo il calendario ortodosso. In centinaia sono arrivati al monastero di Lesok - in quella che fino a pochi giorni fa era una zona vietata per gli slavo-macedoni, troppo pericoloso avventurarsi in una regione segnata da una forte presenza della guerriglia albanese. Un convoglio di dieci pullman e decine di auto private ha attraversato il quartiere di Drenovac, tutt'ora sotto controllo dell'Uck. L'Osce, l'Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa aveva invitato a disertare la cerimonia religiosa, temendo la presenza di mine e possibili violenze, troppo rischiose mentre procede l'operazione «Essential Harvest» e la Nato comincia a catalogare le prime armi dell'Uck. Quattrocento pezzi raccolti il primo giorno, ieri i guerriglieri si sono messi in fila a Brodec, sulle montagne a nord di

In Macedonia consegnate altre armi. Ritornano dal Kosovo i rifugiati. L'Unhcr: «È un rischio, non ci sono le condizioni di sicurezza»

## L'Uck sta ai patti, allarme per il rientro dei profughi

Skopje, per consegnare fucili, mitra e lanciagranate: tutti pezzi male in arnese, a differenza di quanto era avvenuto nella prima consegna. Non ci sono stati incidenti. Nemmeno a Lesok, dove nella folla di pellegrini venuti a pregare sul monastero distrutto c'erano molti sfollati che hanno approfittato dell'occasione per dare un'occhiata alle case abbandonate nei mesi scorsi e recuperare qualcosa. La presenza della Nato, sia pure considerata troppo benevola con l'Uck, sembra incoraggiare i profughi a tornare a casa. L'Alto commissariato Onu per i rifugiati segnala un flusso di ritorno dal Kosovo che si sta intensificando, 5600 persone sarebbero rientrate in Macedonia in questi ultimi giorni, 900 nella sola giornata di lunedì scorso (nella regione restano 50.000 profughi). Un segnale incoraggiante e preoccupante al tempo stesso, perché nella regione non ci sono ancora le condizioni di sicurezza sufficienti. La Nato non ha il mandato per garantire protezione alla popolazione civile, l'Alto commissariato teme soprattutto per gli slavo-macedoni che stanno tornando nelle loro case, nelle regioni a maggioranza albanese.



Soldati della Nato in Macedonia

L'operazione Nato va avanti, gli ufficiali sono fiduciosi nella possibilità di raccogliere un terzo delle armi entro venerdì prossimo, quanto si riunirà il parlamento di Skopje per varare le prime riforme destinate a garantire più diritti alla minoranza albanese. Il rischio che l'assemblea dominata dalla maggioranza nazionalista trovi pretesti per temporeggiare è molto alto, si temono disordini per la protesta annunciata degli sfollati che intendono manifestare davanti al palazzo durante la seduta parlamentare.

Il primo ministro Georgievski, leader dei falchi, si è mostrato estremamente scettico sulla riuscita dell'operazione di raccolta delle armi, affidata alla buona volontà della guerriglia, senza che sia possibile nessun controllo sull'effettiva consistenza degli arsenali Uck. Oggi il segretario generale della Nato George Robertson incontrerà nella capitale macedone il presidente Trajkovski e i leader dei principali partiti. Il piano di pace marcia sul doppio binario del disarmo e delle riforme, non può andare avanti a senso unico.

Il clima rimane arroventato, a Tetovo restano le barricate alzate dai civili macedoni per impedire il ripiegamento dell'esercito regolare, come previsto dagli accordi del 13 agosto. L'ostilità contro la forza Nato e l'Occidente è nell'aria, persino i giornalisti sono stati scongiurati dall'avvicinarsi ai posti di blocco. L'equazione occidentale uguale filo-albanese non si discute, non bastano le dichiarazioni collaborative del presidente moderato Trajkovski. E anche se spunta un testimone che avrebbe visto un gruppetto di ragazzini scagliare il blocco di cemento che domenica scorsa ha ucciso il militare britannico, il risentimento contro la Nato sembra davvero qualcosa di più che un'occasionale ragazzata.

ma.m.

# Israele occupa i villaggi della rivolta

Bush chiede il ritiro dei tank: così aggravate il conflitto. Funerali di rabbia a Ramallah

«Se i sionisti credono che uccidendo mio padre hanno indebolito la lotta palestinese, molto presto si renderanno conto dello sbaglio». Piange Haya mentre abbraccia per l'ultima volta il corpo senza vita del padre, Abu Ali Mustafa, il leader del Fronte popolare per la liberazione della Palestina (Fplp) assassinato l'altro ieri nel suo ufficio da Israele. Funerali di rabbia, funerali di popolo quelli che hanno riempito per ore le strade di Ramallah. Le bandiere rosse del Fplp accanto a quelle verdi degli islamici di Hamas e ai vessilli neri della Jihad: in morte, Ali Mustafa ha raggiunto l'obiettivo a cui aveva dedicato la sua vita di rivoluzionario di professione: riunire le varie anime della rivolta palestinese. «Questa notte ci vendicheremo su Tel Aviv», grida la folla mentre centinaia di militanti dell'Intifada sparano al cielo raffiche di mitra.

Il sentimento popolare fa mostra di sé negli slogan, negli striscioni, nelle scritte che tappezzano le mura di Ramallah: «La vendetta è vicina». Funerali di Stato per Ali Mustafa, a cui a cui partecipano i massimi dirigenti dell'Anp, ad eccezione di Arafat trattenuto a Gaza per l'incontro con il ministro degli Esteri italiano Renato Ruggiero. Funerali politici, in cui c'è anche spazio per i sentimenti privati. La giovane Haya abbraccia la madre Khitam che in lacrime implora vicino alla bara: «Lasciatemolo vedere l'ultima volta». Ma la rabbia dei settantamila di Ramallah non si indirizza solo contro Israele: «Il nemico - scandisce Sakher Habbash, un membro del Comitato centrale di Al-Fatah, parlando alla folla - non è solo Sharon, o Peres o Ben Eliezer...Il nemico è

anche la Casa Bianca, che fornisce agli israeliani le armi e le giustificazioni per uccidere i palestinesi». La risposta degli «shebab», i ragazzi dell'Intifada, è nei drappi a stelle e strisce bruciate e calpestati assieme alle bandiere con la stella di David. In serata, la direzione politica dell'Anp lancia un ultimo, disperato appello alla diplomazia internazionale affin-

ché fermi l'«aggressione israeliana». Nel documento si menzionano «Comunità europea, Cina, Giappone, Paesi non allineati e anche le forze pacifiste in Israele». Per la prima volta, manca un riferimento esplicito agli Stati Uniti: «Bush - afferma tagliente Hanan Ashrawi - si è trasformato nel portavoce del governo Sharon». Fermate l'invasione, invocano

i palestinesi. Ma l'invasione è già iniziata, come testimoniano quei carri armati che sovrastano la collina di Beit Jala. Alla periferia di Betlemme, nella Cisgiordania palestinese, i soldati israeliani hanno approfondito la loro penetrazione non solo nella cittadina di Beit Jala ma anche nel campo profughi di Aida e in tre villaggi vicini. «Siamo decisi ad oppor-

re una strenua resistenza alle forze d'invasione», dice a Voce della Palestina, l'emittente dell'Anp Kamel Hmeid, un responsabile di Al-Fatah a Betlemme. «Non abbiamo intenzione di occupare Beit Jala», assicura Avi Pazner, portavoce del premier Sharon. Intanto, però, blindati, bulldozer, carri armati e soldati israeliani mantengono le loro posi-

zioni sulla collina di Betlemme, dove si continua a combattere anche nella notte. Nel corso dell'avanzata, le truppe di Tsahal, l'esercito ebraico, hanno anche requisito un orfanotrofo gestito dalla Chiesa luterana protestante, che in un comunicato si dice impossibilitata ad assistere i 50 ragazzini ospitati nell'edificio. Un atto di forza che provoca la rea-

zione degli Usa. «Incursioni come quella condotta a Beit Jala non risolvono i problemi di sicurezza, anzi, li peggiorano», dichiara il portavoce del Dipartimento di Stato Richard Boucher. «Entrambi le parti - aggiunge il portavoce - devono evitare quelle azioni che continuano ad aggravare la situazione sul terreno e che rendono più arduo il compito di trovare una via d'uscita alla crisi». Ma l'ennesimo appello si perde, come sempre, nel clamore delle armi e nell'angoscia di nuovi attentati-suicidi e delle immani rappresaglie. A Hebron un agente della sicurezza palestinese viene ucciso in uno scontro con una unità di élite israeliana impegnata nella ricerca di depositi d'armi. Quattro dei suoi compagni restano feriti. I mitra entrano in azione anche attorno alla Tomba di Rachele. In Israele, intanto, è allarme rosso per gli attentati. L'altro ieri lunghi ingorghi stradali si erano formati agli ingressi della città di Beer Sheva mentre - si è appreso solo ieri - i servizi segreti erano impegnati nella spasmodica ricerca di un palestinese deciso a compiere un'azione-suicida. L'uomo viene alla fine catturato in mattinata in un villaggio di beduini distante pochi chilometri da Beer Sheva. Ma non c'è tempo per riprendere fiato: «Neutralizzato questo pericolo - dice un ufficiale di polizia - non possiamo abbassare la guardia perché abbiamo sul tavolo altre notizie preoccupanti». I palestinesi - lo hanno confermato anche ai funerali di Abu Ali Mustafa - progettano un attentato in grande stile. E non è escluso che questa volta cerchino di colpire i vertici politici dello Stato ebraico.



Carri armati israeliani entrano a Beit Jala

## Arafat a Ruggiero: «Pronto a vedere Peres»

«Non vi sono alternative al negoziato. Non vi potrà essere, non deve esserci una soluzione militare alla crisi in corso». Mentre in Cisgiordania si combatte, a Gaza Renato Ruggiero inizia la sua difficile missione diplomatica in Medio Oriente incontrando Yasser Arafat nella residenza del leader palestinese. Il ministro degli Esteri italiano - che alla vigilia del suo viaggio ha avuto contatti telefonici con il segretario di Stato Usa Colin Powell, con il suo omologo tedesco Joschka Fischer, quello russo Igor Ivanov e con l'Alto rappresentante per la politica estera di sicurezza comune della Ue Javier Solana - non nasconde le sue preoccupazioni per la nuova escalation della violenza e torna a sostenere il ventilato faccia a faccia tra Arafat e Peres. Ma è proprio la gravità della situazione - insiste Ruggiero - a spingere la diplomazia europea a continuare nei suoi tentativi, tesi a facilitare la ripresa del dialogo tra le parti. «Gli ultimi avvenimenti - sottolinea il titolare della Farnesina - confermano la validità del Piano Mitchell e la necessità di realizzare le condizioni per una sua rapida attuazione». A Ruggiero, «rappresentante di un

Paese da sempre vicino al popolo palestinese», Arafat rinnova la richiesta di un invio di osservatori internazionali nei Territori, «a protezione dei civili palestinesi sottoposti all'aggressione israeliana». Il colloquio tra Ruggiero e Arafat dura oltre un'ora. Un incontro «molto importante», commenta al termine il ministro degli Esteri italiano. In quell'ora di «cordiale e intenso colloquio», Arafat ha anche illustrato al suo interlocutore italiano le drammatiche condizioni di vita in cui versa la popolazione palestinese, in particolare a Gaza, dopo undici mesi di assedio israeliano. Una descrizione che ha molto colpito Ruggiero. E necessario, avverte il titolare della Farnesina, spezzare il ciclo delle violenze il prima possibile e per fare ciò è anche importante cercare di migliorare le condizioni economiche dei palestinesi, un impegno a cui l'Italia non intende sottrarsi. Ad Arafat, Ruggiero ha ribadito la disponibilità italiana a far parte di una équipe di osservatori ma che questa opzione può divenire operativa solo con il consenso delle due parti. Il leader palestinese, dal canto suo, ha ribadito la sua disponibilità, malgrado le violenze, a incontrare Shimon Peres. Ma questo incontro, avverte Ruggiero, proprio per la gravità del momento deve essere «attentamente preparato» perché «nessuno può permettersi un fallimento». Oggi la missione del ministro degli Esteri italiano si concluderà a Gerusalemme, dove Ruggiero incontrerà il premier israeliano Ariel Sharon e il ministro degli Esteri Shimon Peres.

u.d.g.

Intervista all'ex ministro della Giustizia, Yossi Beilin: il premier conosce solo l'uso della forza, condizionarlo è impossibile

## «La sinistra israeliana rompa con Sharon»

Umberto De Giovannangeli

«L'uccisione del leader del Fplp non accrescerà la sicurezza di Israele ma otterrà l'effetto opposto, scatenando una nuova ondata di violenza. In discussione non è il diritto di Israele a contrastare duramente chiunque attentati alla sua sicurezza, ma la strategia più incisiva per scongiurare i gruppi estremisti palestinesi. Puntare, come fa Sharon, sull'opzione militare è un tragico errore che Israele rischia di pagare a caro prezzo». Uscire immediatamente da un governo guidato da un primo ministro che «sta portando Israele verso un nuovo conflitto generalizzato» in Medio Oriente. La richiesta viene da una delle personalità di maggior spicco della sinistra israeliana: l'ex ministro della Giustizia Yossi Beilin, uno degli artefici degli accordi di Oslo. Oggi Beilin è uno dei leader laburisti più critici verso l'esperienza di unità nazionale: «Condizionare Sharon si è rivelata - sottolinea Beilin - una missione impossibile».

L'uccisione del leader del Fplp,

Ali Mustafa, è stata giudicata dall'Anp una dichiarazione di guerra generale da parte israeliana.

«In questo momento trovo poco utile rincorrere le dichiarazioni palestinesi, la situazione è già di per sé gravissima e di ciò porta pesanti responsabilità il primo ministro d'Israele».

Cosa imputa ad Ariel Sharon?

«Il suo avventurismo, il puntare ad una escalation militare, la mancanza di qualsiasi strategia per portare a soluzione il conflitto con i palestinesi, a meno che non si giudichi una

Dobbiamo scindere le nostre responsabilità da quelle di un governo che ha scelto di puntare tutto sulla linea militare



strategia l'applicazione della legge del taglione. Il fatto è che Sharon e la destra ultranazionalista hanno puntato ad una delegittimazione dell'attuale leadership palestinese, operando per una radicalizzazione dello scontro, chiudendo ogni spazio al dialogo e alla trattativa. La stessa opposizione ad una presenza di osservatori internazionali nei Territori, pur garantita nella sua effettiva neutralità dagli Usa, ne è una chiara riprova».

Il primo ministro ribatte sostenendo che Israele si sta difendendo dalla violenza e dagli attentati scatenati dai palestinesi.

«Sia chiaro: Israele ha tutto il diritto e il dovere di contrastare chiunque minacci la sua sicurezza e attenti alla vita di civili inermi. Il punto, però, è un altro e riguarda la strategia più incisiva per combattere i gruppi estremisti. Puntare solo sull'opzione militare, come fa Sharon, rafforza questi gruppi, accresce il consenso attorno a loro, costringe all'angolo quei dirigenti palestinesi, e non sono pochi, che ancora credono in un possibile compromesso con Israe-

le. L'uccisione del capo del Fplp otterrà un solo, terribile risultato: scatenare altra violenza».

Non può negare però che l'atteggiamento adottato da Yasser Arafat abbia disorientato anche quella parte d'Israele che aveva puntato sul processo di pace.

«Gli errori commessi da Arafat sono innumerevoli e molto gravi, a cominciare dal rifiuto del piano di pace elaborato a Camp David, un piano, è bene ricordarlo, che prevedeva la creazione di uno Stato palestinese, un piano che avviava e non chiudeva il negoziato. Ma questi errori non eliminano la necessità di giungere ad un'intesa con i palestinesi. Detto questo, va subito aggiunto che Arafat resta l'unico interlocutore rappresentativo con cui intavolare una trattativa. Ed è questo che conta: Israele deve negoziare non con un "amico", che non esiste, ma con un leader riconosciuto come tale dalla sua gente. Ed Arafat lo è ancora».

Su quali basi a suo avviso dovrebbe ripartire il negoziato? «Le basi sono quelle indicate dal

piano Mitchell: monitoraggio del cessate il fuoco, impegno concreto e verificato dell'Anp nella lotta al terrorismo, fine delle punizioni collettive e blocco della politica degli insediamenti da parte israeliana. Sono queste le condizioni minime per spezzare la spirale di sangue e ricostruire quel clima di fiducia reciproca tra le parti. Ma dubito che Sharon abbia intenzione di pagare questo prezzo al dialogo. Nelle recenti elezioni, Sharon aveva promesso che in cento giorni avrebbe sradicato il terrorismo e posto fine alla rivolta nei Territori. Promesse smentite dalla realtà dei fatti».

Quello degli insediamenti è da sempre uno dei temi cruciali e più ostici nel processo di pace israelo-palestinese. Sharon sostiene che le colonie sono indispensabili per la sicurezza di Israele.

«Ridefinire i confini di Israele in rapporto ad una entità statale palestinese facendo della questione della sicurezza il problema fondamentale, è un dovere per qualsiasi politico israeliano che assuma incarichi di gover-

no. Nel corso delle trattative con i palestinesi, già ai tempi di Oslo, avevo chiarito che un eventuale accordo sullo status definitivo dei Territori non avrebbe comunque contemplato un ritorno automatico alle linee di confine del 1967 (prima della guerra dei Sei giorni, ndr.). Ma cosa c'entra la sicurezza di Israele con il mantenimento degli insediamenti nella Striscia di Gaza o a Hebron? La destra usa strumentalmente il tema della sicurezza per alimentare una ideologia permeata di ultranazismo nazionalista e fanatismo religioso, che confligge con gli stessi principi

A Camp David Arafat ha commesso un grave errore ma è con lui che dovremo riprendere il negoziato



che furono a fondamento del sionismo e della nascita dello Stato di Israele. La realtà dimostra che una parte consistente degli insediamenti creano problemi alla sicurezza di Israele, mettendo a rischio la vita di tanti giovani soldati chiamati a difenderli».

Lei ha usato parole molto critiche verso il governo guidato da Ariel Sharon. Ma di questo governo, e in posizioni di primo piano, fanno parte anche ministri del suo partito.

«Al congresso (convocato per gli inizi di settembre, ndr.) discuteremo di questa scelta e dei risultati che ha prodotto. Lo faremo con serietà e senza tentare processi ansessuno. Ma già oggi dobbiamo prendere atto che l'uccisione del capo del Fplp rappresenta una svolta nella politica del governo guidato da Sharon. Una svolta gravissima, pericolosa, che deve spingerci a diversificare nettamente le nostre posizioni da quelle di una destra che conosce solo il linguaggio della forza».

(ha collaborato Cesare Pavoncello)